

## Il Paesaggio come strumento interpretativo. Nuove proposte per vecchi paesaggi<sup>1</sup>

Edoardo Vanni. Università di Siena; edoardo.vanni@unisi.it

Federico Saccoccio. Università di Pisa; federico.saccoccio@phd.unipi.it

Franco Cambi. Università di Siena; franco.cambi@unisi.it

### 1. L'ordine del discorso.

Questo contributo intende offrire una prospettiva d'insieme sull'intimo legame esistente tra teoria, pratica e risultati nel campo dell'archeologia del paesaggio contemporanea. Dal punto di vista argomentativo abbiamo ritenuto opportuno isolare alcuni macro-temi chiave, la cui definizione appare al centro di ripensamenti e dibattiti, col fine di aprire un piano di discussione condivisa per la definizione della disciplina stessa negli anni futuri. Abbiamo organizzato l'ordine del discorso in tre grandi problematiche che, a nostro avviso, sono alla base di ogni riposizionamento disciplinare e possono costituire una sorta di decalogo o promemoria. Dapprima, la questione ermeneutica, ovvero la riflessione sui modi di accesso allo spazio conoscitivo, sulle strategie e sulle procedure per l'acquisizione dei dati, che sta animando i recenti contributi afferenti all'archeologia dei paesaggi. In un secondo momento abbiamo riflettuto sui caratteri epistemologici ovvero sulla definizione dello spazio conoscitivo e del suo contenuto, operanti non solo all'interno della disciplina archeologica ma anche a livello filosofico più generale, mostrando come la dicotomia processuale/post-processuale, sia oramai inefficace per descrivere la complessità del reale storiografico-archeologico che fa da cornice e condiziona le ricerche in corso. Infine, la questione etica, ovvero lo spazio pubblico e politico in cui l'archeologia dei paesaggi si trova e si troverà ad operare nei

prossimi anni, soprattutto in ambiti tutt'altro che neutri in cui il paesaggio è inteso come eredità comune e patrimonio da conservare (o distruggere), condividendo modalità di gestione con soggetti multipli. L'obiettivo non è solo quello di riflettere su un "paesaggio" metaforico e disciplinare condiviso, nel ridefinire metodologie e teorie sviluppatesi precipuamente in seno all'archeologia dei paesaggi, ma anche quello di 'produrre' uno spazio concreto, un paesaggio materiale nuovo, all'interno del quale posizionare temi di svariata natura, dalla ricerca alla conservazione. Non proporremo delle soluzioni, perché ciò che ci interessa è aprire un fronte problematico di ridefinizione disciplinare. I temi qui affrontati possono moltiplicarsi e trovare una sintesi ed una chiara definizione solo attraverso un dibattito aperto, che speriamo con questo breve contributo di iniziare ad intravedere.

### 2. Prassi comune o comuni intenti?

Negli ultimi vent'anni sempre maggiore attenzione è stata posta nella ricerca di metodologie e linguaggi condivisi nel campo della pratica della ricerca archeologica sui paesaggi (FRANCOVICH, PATTERSON 2000; ALCOCK, CHERRY 2004; ATTEMA, BURGERS *et alii.* 2010; STEK, PELGROM 2014; DUERING, STEK 2018; BELLINI *et alii* 2014; Launaro 2004). L'obiettivo comune alla maggior parte degli studiosi che si sono occupati di ciò è stato quello di condurre ad una standardizzazione del processo di costruzione

---

<sup>1</sup> I contributi sono a cura di Edoardo Vanni (§ 1, 3), Federico Saccoccio (§ 2) e Franco Cambi (§ 4).

del sapere storico, in particolare quello basato sul dato di natura archeologica non ottenuto attraverso la procedura dello scavo stratigrafico. Dal punto di vista pratico, ciò si traduce nell'utilizzo di prassi e linguaggi comuni. Standardizzare la ricerca per condurla su un percorso che non solo permetta di comparare i dati raccolti tra diversi progetti, ma anche di renderli compatibili con le metodologie più diffuse di analisi quantitativa e statistica dei dati (ALCOCK, CHERRY 2004; ATTEMA, BURGERS *et al.* 2010). Ne deriva una prassi di interrogazione e di interpretazione più che consolidata e largamente condivisa, in cui si dà solitamente priorità all'aspetto quantitativo del dato rispetto a quello qualitativo, per quanto recentemente si sia cercato un più aperto bilanciamento tra i due aspetti (STODDART 2020, p. 26). Nel corso degli anni, le differenti necessità nell'approccio al problema dei paesaggi storici hanno prodotto diverse soluzioni metodologiche. In centro Europa, ad esempio, una maggiore sensibilità nei confronti delle problematiche poste dalla tutela estensiva di ampie regioni ha prodotto progetti di ricognizione e censimento come il *Polish Archaeological Record (AZP)* in Polonia, il *Sites and Monuments Record (SMR)* inglese, o ai diversi progetti portati avanti dal governo tedesco nei diversi *Länder* (ZIMMERMANN *et al.* 2009; FAIRCLOUGH 2002, pp. 1-3). La stessa attenzione per la tutela ha più recentemente condotto ad un maggiore sviluppo delle metodologie basate sull'utilizzo di tecniche di *Remote sensing* (HADJIMITSIS *et alii* 2020; SOLDVIERI, MASINI 2017). Le cartografie prodotte tramite l'interpolazione di dati derivati da LIDAR, in particolare, hanno stimolato l'elaborazione di tecniche di ricognizione da remoto di aree geografiche anche molto estese, conducendo a recenti proposte per

l'applicazione sistematica anche in ambito mediterraneo (CHASE 2017; OPITZ 2016; COLLAZO *et alii* 2020; MASINI *et alii* 2018; HESSE 2014; LASAPONARA *et alii* 2010). Gli approcci di *remote sensing* per scopi di tutela del patrimonio archeologico aprono a domande del tutto nuove riguardo alla sostenibilità della ricerca archeologica sui paesaggi. Ricognire, ovvero impegnare un numero vario di archeologi per scandagliare diversi km<sup>2</sup> di campi arati, è un'operazione certamente dispendiosa, soprattutto in termini di tempo e risorse impiegate – nonostante la grande mole di informazioni che è in grado di fornire.

La ricognizione come soluzione più "economica" per indagare interi paesaggi (SHERRATT 1996, p. 144), sostanzialmente di orientamento processuale, potrebbe oggi essere messa in discussione. Infatti la ricognizione archeologica, soprattutto se intensiva, può essere vista come una attività di per sé non di facile attuazione, anche a causa dei limiti imposti dalle condizioni del suolo, dal suo uso e dalla legislazione locale. Inoltre, presupponendo una quantità infinita di risorse per l'organizzazione di una campagna di ricognizioni, rimane insoluta la questione del tempo necessario affinché venga 'coperto' un numero di km<sup>2</sup> utile allo sviluppo di ipotesi ed analisi quantitative, spesso possibili solo con dati provenienti dai grandi progetti. In definitiva, la ricognizione oggi non si propone più come la pratica più efficace per investigare un paesaggio, soprattutto per enti ed istituzioni non più disposti ad elargire grosse somme di denaro per progetti di grande respiro. Di conseguenza, il *Remote Sensing* è col tempo divenuta una strategia di indagine competitiva e per certi aspetti addirittura alternativa rispetto al classico *survey* – con tutti i problemi che derivano

dalla visione antitetica e non complementare tra le due procedure. Nonostante tali criticità, la centralità della pratica del *field survey* come metodologia alla base dell'archeologia dei paesaggi è, allo stato attuale del dibattito, tutt'altro che in discussione. In un recente articolo pubblicato a più mani, che si propone come manifesto delle *best practices* da adottare nella pianificazione di un progetto di ricerca basato sulla ricostruzione dei paesaggi mediterranei, la centralità della procedura del *field survey* per l'estrazione del dato storico è il vero fulcro del contributo, atto a raccogliere e sistematizzare esperienze e metodologie sviluppate nell'ambito dei progetti condotti dalle scuole di matrice centro e nordeuropea (ATTEMA *et alii* 2020). Il frutto di tali esperienze viene sintetizzato in una serie di raccomandazioni, in cui le nuove tecnologie coprono un ruolo collaterale e secondario rispetto alla ricognizione archeologica. Gli approcci 'ibridi' vengono proposti solo per quei paesaggi *marginali* dove la ricognizione archeologica incontra inevitabilmente dei limiti di applicazione e richiede soluzioni che si adattino alle condizioni del paesaggio contemporaneo e alle domande dei ricercatori (ATTEMA *et alii* 2020, p. 7; ANSART *et alii* 2016; VAN LEUSEN *et alii* 2011). Al fine dell'applicazione, al fine dell'applicazione delle pratiche di analisi quantitativa dei dati, la ricognizione archeologica viene proposta come unica scelta ragionevole per garantire l'integrità dei dati e quindi l'attendibilità dell'interpretazione. In quest'ambito, concetti come "*Siedlungskammer*" (LEHMANN 1939; BINTLIFF 1996) e "analisi spaziale" rivestono un ruolo chiave nel processo di comprensione dei paesaggi e denotano uno stretto rapporto di dipendenza da concetti teorici quali il determinismo ambientale e,

più in generale, da tendenze di stampo neopositivista (PAPANTONIOU, VOINIS 2019, p. 8). Se, infatti, si può ritenere ormai conclusa la contrapposizione aperta tra tendenze espressamente processuali e post-processuali, rimane ancora viva la contrapposizione tra approcci deterministi e non-deterministi (ARPONEN *et alii* 2019, p. 2), con una prevalenza dei primi nella più recente letteratura archeologica (BURGMANS *et alii* 2019; STODDART 2020, pp. 24-54). Alla luce di quanto scritto nel manifesto, crediamo che l'integrazione nella prassi della ricognizione archeologica di pratiche 'miste', che prevedono l'utilizzo parallelo e complementare di *remote sensing* e *field survey*, sia di per sé un fatto positivo. Ciò dimostra che, nonostante l'imprescindibilità della pratica della ricognizione e della tendenza alla standardizzazione delle strategie, le metodologie di studio dei paesaggi godono ancora di una certa vitalità. La necessità di disporre di una molteplicità di strumenti/approcci è resa bene nello stesso articolo, dove, sebbene recepiti come 'ancillari', i dati da *remote sensing* sono considerati fondamentali per la comprensione di quei paesaggi dove i *biases* sono più limitanti. Potremmo dire che, dal punto di vista delle metodologie, si sia giunti ad un punto d'incontro sostanziale, in cui è possibile soppesare con la dovuta cautela i dati provenienti dalla ricognizione archeologica ed analizzarli nella prospettiva di un obiettivo comune: [...] *to offer integrated insights into regional and interregional trends, and historical processes in the short-, medium- and long-term.*" A questo obiettivo si dedicano quelli che vengono definiti "*survey archaeologists*" (ATTEMA *et alii* 2020, pp. 30-41), ma non è chiaro se in questa definizione sia da leggere la necessità della creazione di una nuova specializzazione dell'archeologo dei

paesaggi – se ne sente davvero il bisogno? Anche se da un punto di vista metodologico siamo giunti ad una sintesi sulle strategie per l'investigazione attraverso il *field survey*, permangono ancora problemi legati alla sostenibilità dei progetti di archeologia dei paesaggi, oltre che al valore pubblico della ricerca stessa, temi a cui non sono state dedicate approfondite riflessioni metodologiche e teoriche. L'archeologia dei paesaggi ha infatti primariamente un valore sociale e pubblico a prescindere dal luogo in cui la si pratica. Interrogarci sui valori che gli archeologi dovrebbero condividere in tutte le società dove operano è quantomeno auspicabile. Resta da chiederci: a quando un decalogo/manifesto degli scopi più veri, non solo scientifici, a cui dovrebbe ambire l'archeologia dei paesaggi?

### 3. Il paesaggio come soluzione teorica: dallo *spatial turn* al cronotopo

Gli aspetti teorici che coinvolgono la nozione di paesaggio e dunque direttamente anche quella di *Archeologia del Paesaggio o dei Paesaggi*, si impongono come centrali per una agenda che vuole, in maniera problematica e aperta, porre temi chiave su cui riflettere nei prossimi decenni. All'interno del paesaggio come *medium* e per il paesaggio come *fine* si sono addensati alcuni dei più recenti e irrisolti dibattiti in archeologia e non solo. Uno dei temi che si impongono in questa nuova stagione di studi sul paesaggio è la sua funzione di strumento euristico. Qual è cioè il suo ruolo all'interno del dibattito teorico. Visto in questa prospettiva il *paesaggio* ha permesso di ripensare e di rimettere a fuoco anche alcune delle questioni teoriche nate e sviluppatasi in seno all'archeologia. È ormai chiaro che la tensione tra postprocessuale e processuale

non tiene più. Ed è proprio la discussione intorno alla materialità del paesaggio che ha contribuito, a nostro avviso, a rivelare tutto questo.

La dicotomia tra moderno e postmoderno nasce evidentemente da tendenze radicate in tradizioni accademiche, filosofiche e storiche molto più profonde. La smaterializzazione del paesaggio portata avanti da certe tendenze eminentemente culturaliste, ha raggiunto le sue vette più alte con lo *spatial turn* nato in seno alla tradizione geografica anglo-americana, ponendo l'accento sugli aspetti percettivi e visuali del soggetto che interagisce con il mondo fisico, con un modo di intendere il rapporto sia sintagmatico che paradigmatico tra soggetto e oggetto, derivato principalmente da una certa parte di fenomenologia (DENIELS, COSGROVE 1988; sulla genealogia di questa 'svolta' si veda TORRE *et alii* 2008). Lo *spatial turn* ha certamente avuto come merito di mettere al centro lo 'spazio', come luogo fisico ma soprattutto simbolico dell'agire umano, rimettendo in discussione lo spazio cartesiano geometrico e misurabile, rivelando anche la debolezza di alcuni strumenti euristici e aprendo lo spazio a nuove riflessioni tra locale e globale, culturale e materiale.

Lo spazio così inteso non è solo uno spazio fisico, ma un fenomeno visivo e percettivo (OLWIG 2002). La categoria di *paesaggio* nasce sulla scia di questa svolta culturalista, contribuendo a dotare tutte le discipline che si avvicinano in qualche modo all'ambiente, di un nuovo strumento teorico, rivelando tuttavia immediatamente la prospettiva riduttivamente simbolica di questa categoria d'analisi, imponendo da subito la riflessione circa la potenzialità di metodologie alternative di analisi sostantive e processuali. Il ritorno a una fase di

grandi narrative e di paradigmi solidi, stimolate da innovative metodologie archeologiche e dall'accumulo di quantità sempre crescenti di dati computabili, fa parte di un movimento che potremmo definire, senza sbagliarci, neo-materialista, in cui tutti sono coinvolti (LAZZARI 2014 con bibliografia; in generale si veda il manifesto di FERRARIS 2014). Le tendenze culturaliste, post-processuali, ermeneutiche e fenomenologiche sviluppatesi in seno all'archeologia Anglo-Americana e Nord Europea hanno risposto e abbracciato il ritorno al materialismo, proponendo a livello teorico una svolta *simmetrica* (WITMORE 2020 con bibliografia). La simmetria è una simmetria eminentemente fenomenologica, legata alle riflessioni di Husserl, ma ancor più di Heidegger (OLWIG 2013).

Per l'archeologia simmetrica l'oggetto non esiste al di fuori della sua relazione con il soggetto che l'ha pensato. Una brocca non possiede alcuna materialità in sé se non è concepita insieme all'attore che la impugna e la usa. L'oggetto è soggetto e viceversa. L'oggetto è un non-oggetto ed il soggetto dal canto suo è un non-umano. La smaterializzazione adesso riguarda non più il paesaggio ma il soggetto che lo trasforma, ovvero la formazione economico-sociale ed in ultima istanza l'uomo stesso.

È l'archeologia del post-umano. Il paesaggio mette tuttavia in discussione questa visione fenomenologica e ancora una volta pone in evidenza i corti circuiti e le crepe. Il paesaggio, la natura, vivono a prescindere dal soggetto che in essi vive e si riproduce come società. E tuttavia entrambi si trasformano e si riproducono come tali in un processo di co-evoluzione continuo. La prerogativa visuale, percettiva, pone il soggetto a contatto diretto e non mediato con

il paesaggio e dunque priva di aspetto genealogico, potremmo dire a-storico, non processuale. A questa mancanza di temporalità 'i culturalisti' hanno trovato soluzioni teoriche di vario genere, mi riferisco soprattutto ai lavori di Tim Ingold sui *Taskscape* (INGOLD 1993, 2010; critiche in HICKS 2016) o al concetto di *Biography of Landscape* (Roymans *et al.* 2009). Lo spazio fisico (*space*) è un contenitore privo di significati mentre il *place* è un moltiplicatore di senso. La tradizione storico-antropologica mediterranea ha intrapreso dal canto suo un percorso più teso alla standardizzazione delle metodologie e delle procedure per l'acquisizione dei dati (POPULUS Project).

In questa nuova stagione di neo-materialismo il rischio è quello di cadere in una deriva scienziata o determinista, finendo per fondare un iperprocessualismo che invece di smaterializzare il paesaggio lo reifica. Il merito di questa tradizione procedurista e processualista è quello di non aver mai abbandonato la visione materialistica del paesaggio, convergendo su di esso non solo attraverso la pista quantitativa ma anche ponendo le basi per una svolta 'spaziale' ma dal punto di vista processuale. E dunque se è vero che il paesaggio è un paesaggio mentale, un prodotto tropico e topico (Lefevre 1974), i cui confini non sono più fisici e ben definiti, è anche vero che esso costituisce la base materiale per la riproduzione sociale delle comunità umane come entità socio-economiche. Lo spazio, ci rammenta Michel Foucault, è quel luogo dove il soggetto prende posizione per generare il suo discorso sulla realtà. Ma è anche spazio reale, territoriale, suolo fumante. I vecchi confini cadono ma nessuno si è dato pensiero di definirne dei nuovi secondo dei cri-

teri logici. E allora questa nuova svolta spaziale si concretizza nel riempire gli spazi vuoti, muovendo dalla visione sitocentrica alla visione contestuale, per passare al concetto di *continuum* archeologico (CAMPANA 2019).

Riempire lo spazio vuoto di conoscenza attraverso l'acquisizione e la copertura 'totale' del paesaggio, ovviamente questo grazie allo sviluppo di nuove tecnologie per l'acquisizione dei dati (estensive) e per l'elaborazione delle interpretazioni e per la gestione dei livelli stratificati di cui il paesaggio è composto (intensive). Con il GIS la visualizzazione del paesaggio cambia ancora di magnitudo e non è più una rappresentazione diretta, un'esperienza del soggetto (dal presente, nel passato), ma una terza materialità, del tutto nuova, storicamente ed intellettualmente prodotta (VERHAGEN 2018). Un paesaggio terzo, non culturale né materiale, ma feticcio, che tiene insieme diverse spazialità e diverse temporalità. Non si tratta allora più di opporre la *settlement pattern analysis* alla *cultural landscape archaeology*, né di riconciliare *Reason and Romance* ma di tenere insieme spazio e tempo (SHERRATT 1996).

E allora se l'archeologia ha rappresentato una rottura epistemologica (per riprendere un termine caro a Gaston Bachelard: BACHELARD 1977) nel ricondurre al rango di fonte storica il terreno stesso, l'archeologia del paesaggio tiene insieme il culturale con il materiale, la natura come ente attivo e il sociale come processo, in un continuo e incessante movimento trasformativo. Nel paesaggio, inteso come *medium* reale, il sociale pone le basi materiali e ideali per la sua riproduzione, lo trasforma, lo oblitera, lo preserva, produce conoscenza, opera le sue scelte politiche e culturali e dal canto

suo il paesaggio reagisce, si degrada, si rigenera, risponde agli stimoli secondo modalità sue proprie di cui non possiamo non tenere conto, collassando o ponendo soluzioni. È la prassi a tenere insieme tutto questo. La prassi come pratica archeologica, ma come modalità morfologica di *agency* sociale. In questo posizionamento teorico il paesaggio non è più un semplice oggetto di studio o un prodotto dell'attività umana, ma diventa una soluzione euristica da un lato e uno 'spazio' epistemologico dall'altra. Arrivati a questo punto vorremmo proporre in agenda una riflessione seria e condivisa sul paesaggio come cronotopo, un insieme fisico e ideale di materialità e temporalità diverse, coincidenti, elidenti tra loro e occasionalmente in rapporto dialettico. Il cronotopo ci sembra uno strumento di analisi più denso e forse più adatto alle nuove esigenze 'spaziali'. Il concetto di *contesto*, attraverso il quale l'archeologia ha operato e continua ad operare, ricucendo brillantemente la *cosità* della cultura materiale con lo spazio storico che l'ha generata e assemblata, e dunque con la temporalità, forse comincia a soffrire di un difetto 'strutturalista' nel confrontarsi con l'elefantiasi spaziale e temporale che adesso sta investendo lo studio del paesaggio (CARANDINI 2017).

Il cronotopo, riprendendo le parole di Bachtin, è "l'interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente", è il luogo elettivo in cui "si uniscono in modo singolare le serie spaziali e temporali dei destini e delle vite", diremmo nella nostra prospettiva, delle società umane, della storia (BACHTIN 1979, p. 231). Nel cronotopo, ovvero nel paesaggio, ha luogo la fusione dei connotati spaziali e

temporali in un tutto dotato di senso e concretezza. Il tempo si fa denso e compatto e diventa fisicamente percepibile. Lo spazio si intensifica e si immette nel movimento del tempo, dell'intreccio e della Storia. Ancora con le parole di Bachtin "I connotati del tempo si manifestano nello spazio, al quale il tempo dà senso e misura" (BACHTIN 1979, pp. 231-232; su questi temi TAGLIAGAMBE 1986; LENZINI 2020). In questo modo la portata semiotica, significativa, attraverso cui veicola una certa parte dell'esperienza, assume una forma *segnica*, prodotta nel/con/dal paesaggio stesso. Al di fuori del paesaggio, inteso come sistema complesso di attivazione di pratiche, non esiste la società, non esiste alcuna ricognizione o scavo, non esiste alcuna forma *segnica* di accesso all'esperienza. Altrove, la scuola geografica italiana, esplicitamente richiamandosi agli approcci dell'ecologia storica, ha usato la metafora della 'rugosità' del paesaggio, per (ri)visualizzare la materialità temporale del paesaggio (CEVASCO 2013). Con buona pace di Hegeliani o Heideggeriani dell'ultima ora, vogliamo ribadire con forza che il paesaggio, l'archeologia e il cronotopo sono tutto fuorché simmetrici. È anzi la *asimmetria*, la differenza, la continuità della discontinuità a caratterizzare l'archeologia dei paesaggi (HODDER, LUCAS 2017). La negoziazione continua tra presente/passato, micro/macro, culturale/materiale ecc., crea ma anche oblitera spazi multipli, plurali, significanti, che diventano vere e proprie eterotopie (Foucault 1984; Fall 2004 per l'uso del concetto di eterotopo in geografia), spazi altri, che si trovano però ben radicati intorno a noi e non nel soggetto trascendente. La tensione tra società umana e paesaggio, inteso come suolo, reale, materiale, vivo, pulsante, rimane in parte irrisolta. L'archeologia può

ambire ad essere una delle prassi per accedere alla conoscenza di questo cronotopo. E allora la rifondazione materiale dello spazio e dell'archeologia (dei paesaggi), passa attraverso la saldatura, in luoghi *ad hoc*, nel e del paesaggio, di tempo e spazio. Ricucire la storia materiale significa dotare lo spazio di tempo, posizionarlo e posizionarci in un *posto*, morfologicamente significativo. Non si tratta di oltrepassare il post-, riproporre un neo-, rifondere insieme processuale e culturale, ma elettrificare le connessioni materiali e simboliche del cronotopo/paesaggio. Alla rinnovata esigenza materialista che investe questa nostra disciplina alla fine del postmoderno, rigettando il culturalismo semiologico, bisogna comunque rifuggire dalla tentazione di rifondare un progetto modernista alla Habermas o iperprocessualista. Vorrei concludere con le parole di Romano Luperini sul posizionamento disciplinare alla fine del postmoderno: "Ci penserà la storia dei prossimi anni a trovare canali e modi perché possa di nuovo articolarsi un pensiero contrastivo. E sarà abbastanza normale, allora, recuperare categorie e immagini della modernità. [...] la storia è come l'inconscio, tutto vi si sedimenta, niente mai è perduto del tutto. La rimozione totale [...] non è possibile. [...] forse bisogna smetterla di ragionare con le categorie astratte dello storicismo (lo storicismo è la filosofia del moderno che ha vinto, ci ricorda Benjamin). Il presente è sempre frastagliato, complesso, contraddittorio, tempi diversi vi si mescolano, equilibri nuovi di vecchi elementi sono sempre possibili ben vengano dunque prese di posizione ed esperimenti non moderni o tardo moderni. Possono essere non il segno di una regressione e neppure di una delle tante operazioni di *restyling* del post-moderno, ma annunci che una fase di

lunga stagnazione si sta estinguendo” (LUPERINI 2005, p. 13).

#### **4. Il paesaggio come strumento etico e politico.**

Oggi, più ancora di dieci, venti e trenta anni fa la dimensione archeologica del paesaggio contemporaneo è strumento ineludibile per la comprensione delle nostre geografie e delle nostre storie.

In questi ultimi anni molte delle diverse anime della archeologia dei paesaggi sono state virtuosamente contaminate da modi di pensare che hanno, o dovrebbero avere, un'importanza cruciale: da un lato l'approccio delle scuole di stampo territorialista (da ultimo: MAGNAGHI 2020), dall'altro la consapevolezza del nostro mondo come insieme finito, dunque non replicabile né utilizzabile all'infinito in maniera non sostenibile. Adesso viviamo con l'icona del Covid-19 fissa nel nostro immaginario ma non possiamo far finta che oltre quella icona ci aspetta un lungo lavoro per riordinare il nostro stesso pianeta. Dopo quarant'anni passati a occuparmi a vario titolo di paesaggi stratificati, i miei dubbi, come è giusto che sia, sono molti più delle certezze. Questa prudenza non concerne gli aspetti epistemologici della questione, che mi sembrano sempre più articolati dal punto di vista della riflessione teorica (a volte persino troppo...), degli approcci metodologici (anche se, talvolta, forzati verso i protocolli e gli applicativi tecnologici) e delle elaborazioni e ricostruzioni.

Si potrebbe obiettare che di queste cose si è già parlato fin troppo ma non è proprio così. Vi fu un tempo in cui ci si rammarricava del fatto che, mentre l'archeologia stratigrafica aveva, più o meno, raggiunto un minimo comune denominatore nei protocolli di indagine, emergente dalla diffusa

qualità dei progetti di scavo intrapresi, conclusi e pubblicati, le ricerche sui paesaggi fossero ferme ad uno stadio di incompleta maturità. Ambedue le affermazioni sono, per un verso o per l'altro, poco veritiere. L'archeologia di scavo è, infatti, in questi ultimi anni, andata molto oltre la sua propria maturità stratigrafica, andando ad ampliare in maniera significativa il raggio delle ricerche archeometriche, bioarcheologiche, antropologiche, ciò che ha permesso di fare approfondimenti estremamente significativi, impensabili in imprese di scavo del passato, per quanto esemplari dal punto di vista della filologia stratigrafica e degli indirizzi strategici. Raggiungere un minimo comune denominatore nel settore degli studi sui paesaggi è più difficile. Anzitutto, la pluralità degli approcci, necessaria per l'archeologia stratigrafica, è vitale e indispensabile per l'archeologia dei paesaggi. Intendo dire che nella prassi dello scavo è ormai usuale per l'archeologo dialogare con altri archeologi, storici, studiosi di aspetti ambientali, storici dell'urbanistica (quando si operi in un abitato complesso).

Nel caso dei paesaggi questi nessi devono necessariamente ampliarsi a comprendere saperi anche molto diversi (geografici, ecologici, agronomici, antropologici) e talvolta distanti dalla formazione accademica dell'archeologo. Vengono, di conseguenza, a sommarsi due ordini di difficoltà: la necessità di elaborare un linguaggio condiviso tra discipline anche molto diverse e l'inevitabile costruzione di sistemi di fonti molto complessi e che hanno bisogno di tempo per trovare una loro coerenza. Ma, forse, arrivati a questo punto della nostra storia, non c'è nemmeno bisogno di avere un minimo comune denominatore. Una generazione è passata dall'articolo di Graeme



Barker (1986) che dette sostanza e consapevolezza ad una via italiana alla archeologia dei paesaggi allora in costruzione, fondata sulle esperienze, allora innovative, condotte nelle Valli del Biferno, dell'Albegna e altrove. Molto tempo e molta passione vennero allora spesi per elaborare efficaci procedure di lavoro sul campo, schemi di classificazione delle diverse tipologie di documentazione, griglie di interpretazione. Il risultato di quella stagione sperimentale sono le molte edizioni scientifiche pubblicate a partire dalla metà degli anni '90 (CAMBI 2011). A una generazione di distanza il *focus* si è molto arricchito. Ai tradizionali temi di città-territorio e di stratificazioni di paesaggi si è aggiunto il tema delle variazioni d'uso dei bacini di approvvigionamento nel tempo, si è riscoperto l'interesse per la geografia storica, si sono aperti nuovi percorsi per quanto concerne la valutazione degli apporti etnici alla comparsa e alla evoluzione di nuovi saperi, nuove tecnologie (agricole, manifatturiere) e nuove mentalità. Un punto fondamentale è rappresentato dai possibili output delle nostre ricerche, ormai sempre più legati ai profili socio-economici e culturali locali. Se l'archeologo dei paesaggi degli anni Novanta era figlio della rivoluzione metodologica attuata con strategia decisionale *top-down* negli anni Settanta, per lo più elaborata in seno ad una *élite* intellettuale accademica, con precipui scopi di ricerca, l'archeologo degli inizi del millennio era già protagonista di un rapporto profondo, anche se ambiguo e contraddittorio, fra saperi archeologici e società, legato ad una crescita estremamente complessa, spesso disordinata, sorta come risposta alla richiesta di costruzione di nuove identità proveniente dal basso, secondo una tipica spinta

*bottom-up* ma spesso difficile da leggere e da interpretare.

Per molto tempo abbiamo fatto nostra la dualistica distinzione, cara a Ian Hodder, tra popolazioni locali (*insiders*) e archeologi/architetti provenienti dall'esterno (*outsiders*), i primi percepiti come soggetti virtuosi, da proteggere dall'offensiva dei secondi, negativi in quanto portatori di istanze volte a trasformare i patrimoni culturali locali in categorie economiche. Questa distinzione è, oggi, superata e ribaltata cosicché gli *insiders* sembrano adesso essi stessi gli attori di un approccio materialistico ed economicista, talvolta ancor più degli *outsiders*, che non di rado cercano di richiamare le comunità locali ad atteggiamenti più consapevoli e di attenzione agli aspetti ambientali/materiali e culturali/immateriali del paesaggio in cui vivono. Alberto Magnaghi (2020) legge il territorio contemporaneo, nelle sue articolazioni ambientali e culturali, come neoecosistema vivente. Il suo auspicio è che le comunità possano riappropriarsi dei saperi e delle competenze utili a consentire la vita e la riproduzione di territori oggi massacrati dalla civiltà industriale e digitale e riattivare i processi coevolutivi ambiente-cultura. L'approccio auspicato da Magnaghi, *bottom-up* allo stato puro, è condivisibile. Ma come si concilia questo invito a recuperare le diverse coscienze identitarie delle comunità con l'aspirazione ad uno sviluppo sempre più perversamente legato al consumo di suolo, accentuata per effetto del declino economico indotto dalla pandemia? La Convenzione di Faro ratificata dall'Italia è un passo importante verso il recupero delle coscienze ma potrebbe scontrarsi con una realtà cruda e pensata esclusivamente in termini economicistici, quella

di chi pensa che lo sviluppo (che è cosa diversa dal progresso) sia il solo rimedio al declino e alla marginalizzazione. In realtà, appare sempre più necessario pensare al recupero delle specificità e all'inserimento di un passato di nuova progettazione nei contesti storici ed economici locali, entrambe le azioni tese ad arrestare il processo di mercantilizzazione dei paesaggi contemporanei e il loro svilimento a meri contenitori di rendita. Dieci anni fa, con i Colleghi Rossano Pazzagli (Università del Molise) e Carlo Tosco (Politecnico di Torino), con l'Associazione Democrazia&Territorio e con il Comitato Per Campiglia, venne abbozzato un "Decalogo sul paesaggio", che qui ripropongo, più che come caro ricordo, come promemoria per la ripresa di un dibattito orizzontale, verticale e interdisciplinare. Dato che, in realtà, questo Decalogo è ben lungi dall'essere approvato e applicato, lo lascio nella stessa forma in cui fu concepito. L'ultimo decennio, nell'immaginario degli archeologi italiani, resterà probabilmente come il decennio della riforma della tutela e dell'archeologia pubblica. Mi piacerebbe che fosse ricordato anche come il decennio dell'archeologia nei piani paesaggistici, laddove elaborati e approvati, il decennio in cui l'archeologia ha accresciuto la rilevanza del suo ruolo nei consessi scientifici in cui si tracciano progetti di futuro e, magari, anche nelle stanze in cui si decide del paesaggio che sarà.

*Il Decalogo recita:*

1. Il paesaggio, tutelato in Italia dalla Costituzione (art. 9), dalla Convenzione europea sul paesaggio e dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, rappresenta un fattore

di identità territoriale e una risorsa di primaria importanza per la Nazione e per le comunità locali.

2. Il paesaggio è un bene comune frutto della interazione tra uomo e natura, quindi di un processo ininterrotto di trasformazioni storiche che devono essere conosciute per essere governate al meglio nel presente e nel futuro.

3. L'attuale fase di crisi economica e occupazionale richiede una maggiore attenzione al territorio e al paesaggio come aspetti essenziali per nuove forme di economia e di lavoro per le future generazioni.

4. Le ferite al paesaggio, sempre più profonde negli ultimi decenni, sono lo specchio della crisi della politica e della democrazia e richiedono strategie e azioni immediate per la tutela e la valorizzazione, dai piani paesaggistici regionali fino agli strumenti urbanistici comunali.

5. Come tutte le risorse il paesaggio può essere utilizzato, ma non deve essere consumato in modo dissipativo o alterato in modo irreversibile.

6. L'agricoltura è il settore produttivo più importante per la salvaguardia del paesaggio e per la sua riproduzione.

7. La pianificazione urbanistica deve tenere conto in via prioritaria del paesaggio e delle relazioni esistenti tra questo e le comunità locali, sia in termini di percezione sociale che di equilibrio tra popolazione e risorse e tra componenti territoriali (città-

campagna, collina-pianura, costa-entroterra).

8. L'educazione, l'istruzione e la formazione saranno orientate alla conoscenza e alla tutela del paesaggio, valorizzando gli studi e le ricerche sull'ambiente, sul territorio, sul patrimonio archeologico e sul sistema complessivo dei beni culturali.

9. Si deve evitare ogni ulteriore riduzione di suolo fertile, che costituisce una risorsa limitata ed essenziale per la produzione di beni alimentari e per la salvaguardia dei caratteri locali.

10. Le scelte amministrative che riguardano e/o incidono sul paesaggio devono ordinariamente prevedere forme di partecipazione della popolazione interessata a

quel dato territorio prima di essere assunte in via definitiva.

In questa formulazione l'archeologia ha pieno diritto di cittadinanza ed è chiamata a partecipare.

Quello che va favorito non è certamente uno sviluppo dai contorni incerti e frastagliati quanto, soprattutto, un progresso fondato essenzialmente sul bene comune, da intendersi non come astratta categoria bensì come dimensione nella quale vengono ad equilibrarsi i diversi elementi dell'agire umano: il lavoro, il benessere, la dignità dell'esistenza, la salute, il diritto alla cultura e in ultimo l'economia, che deve tornare alle sue dimensioni di mezzo per consolidare il benessere collettivo e i relativi diritti e non come fine volto a realizzare privilegi per pochi.

## **Landscape as hermeneutical tool. New perspective for old Landscapes**

**Abstract:** The aim of this paper, with particular reference to the Anglo-Saxon and Mediterranean world, is to analyze the specific way in which the adoption of categories and theoretical positions, together with the adoption of methodological and cognitive procedures and strategies, which were matured within different academic traditions, is fundamental for the reading of a multi-layered landscape. From the argumentative point of view, we will first proceed to a description of the epistemological spaces (theories), operating in the archaeological discipline but also at a more general philosophical level, showing how the processual / post-processual dichotomy is now ineffective for describing the complexity of the real historiographical –archaeological, which frames the ongoing research. The theoretical differences do not end at a general level, as suggested, in a simple dichotomy (modern / postmodern; object / subject; procedural / post-processual), but they take place in normative tendencies that coagulate in different academic traditions, which we will call here Anglo-Continental (US, UK and Northern Europe) and Historical-Mediterranean. Each of these nuclei tended to develop a specific aspect of the discipline, promoting some and only some of the theoretical and methodological premises that emerged from the debate. The assumption of our hypothesis is that, on the one hand, the Anglo-American and North European traditions (with exceptions of course) have greatly developed the theme of time, to arrive at concepts typical of this semantic area such as that of 'Biography of the landscape' or stratifications over the long term. It goes without saying that themes we could define as ontological and phenomenological (perception, expanded and contracted temporality, etc.) have been linked to this tradition. There is an effort here to bridge the gap between past and present, ideally and philosophically bending the space until the present touched the past. This is the genealogy of the post-structuralists and the perception of the post-processualists. The other tradition, on the other hand, which we define as Mediterranean historical-anthropological, of a substantially processualist matrix but geographically placed in the center of the Mediterranean, has developed more methodological and spatial themes, to arrive at concepts of 'Archaeological Continuum' and the development of certain procedures and strategies for the space-oriented archaeological investigation. These traditions are different but both obsessed with filling a real-spatial vacuum, the Mediterranean one, a vacuum of data,

between one site and another and a vacuum of archaeological knowledge. Our goal is to provide some key themes through/with which to open a discussion between multiple subjects involved in the construction of contemporary landscapes and in the study of ancient (and future) ones.

**Keywords:** Landscape, Archaeology Theory, Chronotope, Ethic, Praxis

## Bibliografia

- AGELIDIS S. 2017, *The "Spatial Turn" in Ancient Greek Festival Research: Venues of the Athenian City Dionysia and the Great Panathenaia Pompai*, in L. C. Nevett (ed.), *Theoretical Approaches to the Archaeology of Ancient Greece: Manipulating Material Culture*, Michigan University Press, pp. 230-246.
- ALCOCH S.E., CHERRY J.F. 2004 (a cura di), *Side-by-Side Survey. Comparative Regional Studies in the Mediterranean World*, Oxford.
- ANSART A., BRAEMER F., DAVTIAN G. 2016, *Preparing and Archaeological Field Survey: Remote Sensing Interpretation for Herding Structures in the Southern Levant*, «*Journal of Field Archaeology*», 41, pp. 699-712.
- ARPONEN V.P.J., DOERFER W., FEESER I., GRIMM S., GROB D., HINZ M., D. KNITTER, MUELLER-SCHEEBEL N., OTT, K., RIBEIRO A. 2019, *Environmental determinism and archaeology. Understanding and evaluating determinism in research design*, «*Archaeological Dialogues*», 26, 1, pp. 1-9.
- ATTEMA P., BINTLIFF J., VAN LEUSEN M., BES F., DE HAAS T., DONEV D., JONGMAN W., KAPTIJN E., MAYORAL V., MENCHELLI S., PASQUINUCCI M., ROSEN S., GARCIA SANCHEZ J., GUTIERREZ SOLER L., STONE D., TOL G., VERMEULEN F., VIONIS A. 2020, *A guide to good practice in Mediterranean surface survey project*, «*Journal of Greek Archaeology*», 5, pp. 1-62.
- ATTEMA, P.A.J., BURGERS G.L.M., VAN LEUSEN P.M. 2010, *Regional Pathways to Complexity. Settlement and Land-Use Dynamics in Early Italy from the Bronze Age to the Republican Period*, Amsterdam.
- BACHELARD G. 1977, *La Formation de l'esprit scientifique*, Paris.
- BACHTIN M., 1979, *L'autore e l'eroe*, Torino, Einaudi, 1988.
- BARKER G. 1986, *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, «*Archeologia Medievale*», 13, pp. 7-30.
- BELLINI R.G., LAUNARO A., MILLET M. 2014, *Roman colonial landscapes: Interamna Lirenas and its territory through antiquity*, in T.D. STEK, J. PELGROM (a cura di), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma, pp. 255-275.
- BINTLIFF J. 1996, *The Archaeological Survey of the Valley of the Muses and its Significance for Boeotian History*, in A. HURST, A. SCHACHTER (a cura di), *La Montagne des Muses*, Geneva, pp. 193-224.
- BURGHMANS T., HANSON J.W., MANDICH M.J., ROMANOWSKA I., RUBIO-CAMPILLO X., CARRIGNON S., COLLINS-ELLIOTT S., CRAWFORD K., DAEMS D., FULMINANTE F., DE HAAS T., KELLY P., DEL CARMEN MOENO ESCOBAR M., PALIOU E., PRIGNANO L., RITONDALE M. 2019, *Formal Modelling Approaches to Complexity Science in Roman Studies: a Manifesto*, «*Theoretical Roman Archaeology Journal*», 2, 1, pp. 1-19.
- CAMBI F. 2011, *Manuale di archeologia dei paesaggi*, Roma.
- CARANDINI A. 2017, *La forza del contesto*, Roma-Bari.
- CEVASCO R. 2013, *Sulla «rugosità» del paesaggio*, *Études de lettres*, 1-2, <http://journals.openedition.org/edl/517>.
- CHASE A.S.Z., CHASE D.Z., CHASE A.F. 2017, *LiDAR for Archaeological Research and the Study of Historical Landscapes*, in F. SOLDOVIERI, N. MASINI (a cura di), *Sensing the Past. From artifact to historical site*, Cham, pp. 89-100.
- DANIELS S., COSGROVE D. E. 1998 (a cura di), *The iconography of landscape: Essays on the representation, design and use of past environments*, Cambridge.
- DUERING B.S., STEK T.D. 2018 (a cura di), *The Archaeology of Imperial Landscapes. A Comparative Study of Empires in the Ancient Near East and Mediterranean World*, Cambridge.
- FAIRCLOUGH G. 2002, *Europe's landscape: archaeology, sustainability and agriculture*, in *Europe's Culturale Landscape: archaeologists and the management of change*, Brussels: Europae Archaeologiae Consilium, pp. 1-12.
- FALL J.J. 2004, *Hétérotopies et concepts géographiques: pour une (play)mobilisation des approches hybrides et participatives*, in B. DEBARBIEUX et al. *Objectiver, Visualiser, Jouer: comment penser et figurer l'espace géographique*, Genève, pp. 1-5.
- FERRARIS M. 2014, *Manifesto del nuovo realismo*, ROMA-BARI.

- FOUCAULT M. 1984, *Les espaces autres*, Paris.
- FRANCOVICH R., PATTERSON H. 2000 (a cura di), *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages*, Oxford.
- HADJIMITSIS D., THEMISTOCLEOUS K., CUCA B., AGAPIOU A., LYSANDROU V., LASAPONARA R., MASINI N., SCHREIER G. 2020 (a cura di), *Remote Sensing for Archaeology and Cultural Landscapes. Best Practices and Prospectives Across Europe and Middle East*, Cham.
- HESSE R. 2014, *The changing picture of archaeological landscapes: lidar prospection over very large areas as part of a cultural heritage strategy*, in R.S. OPITZ, D.C. COWLEY (a cura di), *Interpreting archaeological topography*, Oxford, pp. 171-183.
- HICKS, D. 2016, *The Temporality of the Landscape Revisited*, «*Norwegian Archaeological Review*», 49, 1, pp. 5-22
- HODDER, I., LUCAS, G. 2017, *The symmetries and asymmetries of human–thing relations. A dialogue*, «*Archaeological dialogues*» 24, 2, pp. 119-137.
- INGOLD, T. 2009, *Against space: place, movement, knowledge*, in P. W. KIRBY (ed.), *Boundless Worlds: An Anthropological Approach to Movement*, Oxford, pp. 29-43.
- INGOLD, T., 1993, *The Temporality of the Landscape*, «*World Archaeology*», 25, 2, pp. 152-174.
- LASAPONARA R., COLUZZI R., GIZZI F., MASINI N. 2010, *On the LiDAR contribution for the archaeological and geomorphological study of a deserted medieval village in Southern Italy*, «*Journal of Geophysics and Engineering*», 7, 2, pp. 155-163.
- LAUNARO A. 2004, *Concerning Landscape*, «*Agri Centuriati*», 1, pp. 30-41.
- LAZZARI, M. 2014, *Old and New materialism*, «*Journal of Contemporary Archaeology*», 1, 2, pp. 3336-3338.
- LEFEBVRE H. 1974, *La production de l'espace*, in «*L'Homme et la société*», 31-32, pp. 15-32.
- LEHMANN H. 1939, *Die Siedlungsräume Ostkretas*, «*Geographische Zeitschrift*», 45, pp. 212-224.
- LENZINI L. 2020, *Cronotopi novecenteschi. Intrecci di Spazio e tempo in poesia*, Macerata.
- MASINI N., GIZZI F.T., BISCIONE M., FUNDONE V., SEDILE M., SILEO M., PECCI A., LACOVARA B., LASAPONARA R. 2018, *Medieval Archaeology under the canopy with LiDAR. The (re)discovery of a medieval fortified settlement in southern Italy*, «*Remote Sensing*» 10, 1598, pp. 1-26.
- OLWIG, K. R. 2002, *Landscape, nature and the body politic: From Britain's renaissance to America's new world*, University of Wisconsin.
- OLWIG, K. R. 2013, *Heidegger, Latour and the reification of things: the inversion and spatial enclosure of the substantive landscape of things – the Lake District case*, «*Geografiska Annaler*», 95, 3, pp. 251-273. *Rivista Geografica italiana* curato da Maria Luisa Sturani (CXVI, fasc. 4, dicembre 2009).
- OPITZ R. 2016, *Airborne Laser Scanning in Archaeology: Maturing Methods and Democratizing Applications*, in M. FORTE, CAMPANA S. (a cura di), *Digital Methods and Remote Sensing in Archaeology: Archaeology in the Age of Sensing*, New York, pp. 35-50.
- PAPANTONIOU G., VIONIS A. 2019, *Central Place Theory Reloaded and Revised: Political Economy and Landscape Dynamics in the Longue Durée*, in G. PAPANTONIOU, A. VIONIS (a cura di), *Central Places and Un-Central Landscapes. Political Economies and Natural Resources in the Longue Durée*, Basel, pp. 1-21.
- PAZZAGLI R. 2008 (a cura di), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, Pisa.
- ROUCE COLLAZO J., BENAVIDES LÓPEZ A., CIVANTOS J.M.M. 2020, *Falling from the sky. Aerial photogrammetry and LiDAR applied to the Archaeology of Architecture and Landscape: Two fortifications from the Alpujarra (Granada, Spain)*, in M. RAMIREZ GALAN, R. SANDIFER BARD (a cura di), *Studies in Archaeometry*, Oxford, pp. 87-174.
- ROYMANS, N., GERRITSEN, F., HEIJDEN, C., VAN DER BOSMA, K., KOLEN, J. 2009), *Landscape Biography as a Research Strategy: The Case of South Netherlands Project*, «*Landscape Research*», 34, 3, pp. 337-359.
- SHERRATT A. 1996, 'Settlement Pattern' or 'landscape studies'? *Reconciling Reason and Romance*, «*Archaeological Dialogues*», 2, pp. 140-159.
- SOJA E. W. 1989, *Postmodern geographies: The reassertion of space in critical social*, Londres/New York.
- SOLDOVIERI F., MASINI N. (a cura di) 2017, *Sensing the Past. From artifact to historical site*, Cham.
- STEK T.D., PELGROM J. 2014 (a cura di), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma.
- STODDART 2020, *Power and Place in Etruria. The Spatial Dynamics of a Mediterranean Civilization, 1200-500 BC.*, Cambridge.
- TAGLIAGAMBE S. 1986, *L'origine dell'idea di cronotopo in Bachtin*, in A.A.V.V., *Bachtin teorico del dialogo*, Milano, pp. 35-78.

- TORRE A., CALAFAT G., PUMA G. 2008, *Un "tournant spatial" en histoire? Paysages, regards, ressources*, «*Annales. Histoire, Sciences Sociales*», 63, 5, pp. 1127-1144.
- TOSCO C. 2011, *Il paesaggio storico. Fonti e metodi di ricerca*, Roma-Bari.
- VEN LEUSEN P.M., PIZZIOLO G., SARTI L. 2016 (a cura di), *Hidden Landscapers of Mediterranean Europe*, British Archaeological Reports (BAR) International Series 2320, Oxford, pp. 699-712.
- VERHAGEN P. 2018, *Spatial Analysis in Archaeology: Moving into New Territories*, in C. SIART, M. FORBRIGER, O. BUBENZER (eds.), *Digital Geoarchaeology, Natural Science in Archaeology*, pp. 11-25.
- WITMORE, C. 2020, *Symmetrical Archaeology*, C. SMITH (ed.), *The Encyclopedia of Global Archaeology*, New York.
- ZIMMERMAN A., WENDT K., FRANK T., HILPERT J. 2009, *Landscape Archaeology in Central Europe*, «*Proceedings of the Prehistoric Society*», 75, pp. 1-53.